



UN ALTRO MODO DI «FARE BANCA»

Introdotte in Italia negli anni '60 dall'economista Luigi Luzzatti su modello delle Volksbank tedesche, le Banche Popolari, come le BCC, presidiano il territorio e mantengono rapporti "fiduciari" con la clientela. La storia recente e la trasformazione di alcune in Spa costituisce di fatto lo snaturamento del modello stesso. Ma le non quotate restano le uniche public company italiane dove è il management e non la proprietà a compiere le scelte

Le Banche Popolari, contrariamente alle BBC, le Banche di Credito Cooperativo di cui abbiamo parlato nello scorso numero, non sono esattamente delle piccole banche. E, tuttavia, di esse conservano non poche caratteristiche, prima fra tutte la capacità di "presidiare" il territorio e di mantenere rapporti "fiduciari" con la clientela. Alcuni dati di raffronto, innanzitutto: le Banche Popolari (un centinaio, alcune capogruppo di altri istituti di credito) operano con oltre 9.500 sportelli presenti in tutto il Paese (28% dell'intero sistema bancario italiano), con una raccolta di circa 435 miliardi (26%) e impieghi per 358 miliardi (24%); le BCC sono invece poco più di 420 con all'incirca 4.200 sportelli, una raccolta di 145 miliardi e impieghi per 123, rappresentando una quota di mercato tra il 12 e il 15%. In sostanza, le Popolari e le BCC rappresentano oggi, nell'ordine, la seconda e la terza realtà creditizia del Paese dopo le grandi concentrazioni costituite da Intesa-San Paolo, Unicredit, Bnl-Paribas e Montepaschi. In realtà anche le Popolari – un tempo più numerose di quelle attuali (700 all'inizio degli anni '30 del '900, scese a '300 negli anni della Ricostruzione postbellica) – hanno percorso strategie di integrazione e di concentrazione: cui, per talune, si è aggiunta la trasformazione in Spa, con conseguente quotazione in Borsa. Esempio da manuale è il caso della padovana Banca Popolare Antoniana Veneta (nata nel 1996 dalla fusione della Banca Popolare Veneta con la Banca Antoniana), il cui approdo borsistico la rese "contendibile", tanto da transitare in breve tempo per più mani, ad esempio della olandese Abn Amro (2006), venendo infine (2007) acquisita dalla senese Montepaschi. La trasformazione di una Popolare in Spa, con il naturale emergere di maggioranze e minoranze azionarie, costituisce in realtà lo snaturamento della tipologia stessa di banca popolare, che ha a suo fondamento l'impossibilità per un socio, o più soci, di assumerne il controllo. E ciò per il numero limitato di azioni che è consentito detenere, e – soprattutto – per l'inviolabile principio del voto "capitario" (vale a dire *una testa, un voto*), che fa sì che in assemblea ogni socio abbia un solo voto disponibile, indipendentemente dal numero di azioni possedute. In sostanza, come mi è capitato di scrivere, le Banche Popolari non quotate sono le uniche *public company* italiane, dove è il *management* (e non la proprietà) a esprimere le scelte strategiche, anche se poi esso risponde ad assemblee vivaci e partecipate, e

tutt'altro che compiacenti: come dire che il tutto rappresenta un caso più unico che raro di democrazia economica. Tale tipologia bancaria venne introdotta in Italia negli anni '60 dell'Ottocento dall'economista Luigi Luzzatti, padovano d'elezione ma veneziano d'origine. Egli – docente al Bo, poi più volte ministro e infine presidente del Consiglio – la mutuò, con non poche innovazioni, dalle *Volksbank* tedesche (Banche del Popolo): sorte poco più di un decennio prima, esse erano associazioni mutualistiche tese a favorire la raccolta del risparmio tra i propri soci, e a erogare prestiti agli stessi, soprattutto a quelli attivi nelle attività di piccolo commercio e nelle emergenti attività di produzione manifatturiera. Luzzatti, dopo le prime banche fondate a Lodi (1864), Cremona e Milano (1865), eliminò la responsabilità illimitata dei soci presente nel modello tedesco ed elevò il livello di remunerazione dei depositi: e ciò per attrarre nell'azionariato il ceto capitalista (grandi proprietari fondiari e borghesia delle professioni), a cui, di fatto, affidò una sorta di *leadership* morale nella gestione di tali istituti. Dal 1866 (quando diede vita alle Popolari di Vicenza e di Padova), la sua attività di itinerante "apostolo" del credito popolare fu frenetica, tanto che nel 1878 esse erano ormai oltre 120 disegualmente sparse nel Paese. Di queste una trentina erano in Veneto, e una sessantina tra Lombardia, Piemonte e Liguria. Caratteristica di tale tipologia bancaria era quella di essere una istituzione tipicamente urbana, diversamente dal radicamento rurale delle Casse di Wollemborg; e contrariamente al filantropismo di queste ultime (sollevare dall'usura i piccoli coltivatori), le Popolari furono dal Luzzatti lucidamente mirate a fornire il credito di giro, e più tardi le anticipazioni a sconto-cambiali, ai piccoli operatori economici, vale a dire a quella piccola impresa che è ancora alla base della nostra struttura economica. Fu questo, dato che Luzzatti proprio nelle sue lezioni al Bo andò elaborando le sue idee creditizie, uno dei decisivi contributi che il Veneto degli ultimi decenni dell'800, pur marginale e "arretrato", fornì al Paese. Ancor oggi le Banche Popolari costituiscono l'asse portante del credito al cuore della nostra economia. La lettura della storia economica porta, a volte, a esiti insospettati. Lo vedremo prossimamente proprio affrontando il tema dell'arretratezza veneta tra '800 e '900.

www.giorgioverato.eu